

**Maria Tina Bruno**

# **LA TURISTA ITALIANA**

© Pop Edizioni Srl, Bologna  
Prima edizione in “Voci Narranti” aprile 2019  
isbn 978-88-944211-0-1

La storia raccontata in questo romanzo è opera di fantasia.  
Ogni riferimento a persone esistenti o fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Progetto grafico: Zungdesign  
Illustrazione di copertina: Catherina Romanelli, *La turista italiana*  
[www.catherinaromanelli.com](http://www.catherinaromanelli.com)

[www.popedizioni.it](http://www.popedizioni.it)  
libri, consigli di scrittura, blog



se vuoi rimanere aggiornato sulle nostre novità, iscriviti alla newsletter  
[info@popedizioni.it](mailto:info@popedizioni.it)

Stampato per conto di Pop Edizioni  
presso Grafica Veneta SpA di Trebaseleghe (PD)  
nel mese di aprile 2019

Così spero che qualcuno  
bussi alla porta,  
e non solo il vento.

*Alda Merini, Perché mi dici cose fuggenti*

## Prologo

Fra esattamente 139 pagine Claudia e Alekos, gli ignari protagonisti di questa storia, si baceranno seduti sul costone di una parete rocciosa a Creta, nella suggestiva Gola di Samaria.

Claudia penserà: accidenti, questo sì che è un bacio.

Alekos invece penserà un mucchio di porcate.

E dopo essersi baciati per parecchio tempo, tutti e due penseranno una cosa ovvia: “voglio sentirlo dentro di me”; “voglio stare dentro di lei”.

Come talvolta accade, questo pensiero avrà un seguito e qualche complicazione. Perciò, nelle pagine che precedono l'incontro è necessario raccontare chi è Claudia e chi è Alekos, e come ogni storia abbia un prima, un durante, e quasi sempre un dopo.

Quindi, cominciamo dall'inizio.

Claudia e Alekos – come i nomi stessi suggeriscono – sono una donna e un uomo e dunque non hanno nulla in comune, a parte il fatto di trovarsi in un giorno di agosto nello stesso luogo, nello stesso momento.

Ma se anche appartenessero a un medesimo genere sessuale (entrambi maschi o femmine) non potrebbero essere più diversi tra loro. Infatti Claudia e Alekos – per carattere e stile di vita – sono una per l'altro l'equivalente di due rette parallele che anziché procedere allineate in eterno, per qualche incomprensibile motivo, si incontrano in un punto e in un tempo scanditi da leggi che non sono fisiche ma forse metafisiche (quelle stesse leggi conosciute anche con il nome di *fortuna* o *sfortuna*, a seconda dell'esito della vicenda).

Un elenco delle principali differenze tra loro può risultare utile per delineare gli elementi che spesso trasformano la trama armoniosa di una storia in una matassa informe e aggrovigliata, perché se ci accoppiassimo tra simili sarebbe più semplice, divertente e soprattutto duraturo, ma noi umani non ci accoppiamo quasi mai tra simili. Infatti:

- 1) Claudia è italiana e Alekos è greco.
- 2) Lei vive in una grande città, lui in un paese piccolo piccolo, Chania.

- 3) Lei è in vacanza, lui sta lavorando.
- 4) Alekos è bellissimo, Claudia decisamente no.
- 5) Lei è bassa e Alekos è alto. Parecchio alto.
- 6) Claudia è ossessiva e ossessionata da tutto, lui no. Alekos galleggia sul mondo, serafico e pacificato.
- 7) Alekos parla volentieri, ma quando è il caso, lei invece tra le parole ci sguazza.
- 8) Claudia s'intristisce continuamente, lui è allegro come un fringuello.
- 9) Alekos adora cucinare e starsene sulla sua barca in mezzo al mare, Claudia invece passerebbe la vita a guardare le stelle e nuotare.

Ma soprattutto:

10) Claudia ha trenta paia di scarpe per l'estate e trenta per l'inverno, mentre Alekos ne ha un paio soltanto – sempre quelle – che usa per camminare e per lavorare.

Sì, *lavorare*, perché Alekos è una guida di montagna. Ma non una guida qualsiasi. La sua specialità, infatti, è guidare le donne in nuove e appassionanti storie d'amore. Un gigante alto quasi due metri, con le spalle larghe, la pelle liscia, il corpo muscoloso di chi conosce la montagna – perché sa discenderla e risalirla –, i capelli lunghi e scuri dei pirati: un meraviglioso esemplare di maschio innamorato di tutte le donne. *Tutte*. Nessuna esclusa. Perché i suoi occhi, quando ne guarda una, non gli mostrano la realtà ma l'essenza: non donne belle o brutte, ma semplicemente donne.

Esseri viventi composti da una materia che per lui è purissima e speciale, come i diamanti. Creature magiche capaci di compiere quell'incantesimo, quel miracolo di perfezione, quell'attimo di immensa eternità che lo ha stregato sin da quando era un ragazzino con la faccia piena di brufoli (“attimo di immensa eternità” più comunemente noto con il nome di “erezione”, ma essendo questa una storia di natura romantica è preferibile non utilizzare espressioni volgarmente comuni).

E da molto tempo Alekos si dedica – con devozione – a inventare storie d'amore che restituiscano a ogni donna felicità, rispetto e dignità, anche solo per una notte.

Non senza impedimenti, naturalmente. Perché le donne con facilità amano ma – seppure convinte del contrario – difficilmente si lasciano amare. Piuttosto, preferiscono soffrire con straordinario fervore per un tempo lunghissimo e molto molto doloroso.

Per sua fortuna, Alekos possiede una inesauribile fantasia per l'amore e un

inguaribile buonumore e con questi due ingredienti riesce a cucinare anche le donne più avvilita, ricoprendole di un succoso strato di sano appetito sessuale.

Claudia invece ha una bella casa e un buon lavoro, due concetti che già solo a pensarci la mettono di cattivo umore.

Da bambina, infatti, ha sempre immaginato il suo futuro di donna in sella a una moto, avvinghiata a un torero – o qualcosa del genere – a girare il mondo con indosso soltanto una giacca di pelle consumata. E invece la sua vita, fino a pochi mesi fa, è stata eccitante e imprevedibile come un cespuglio di rose potato: simmetrico, gradevole e di un bel colore. A eccezione di qualche lieve graffiatura, tale e quale al parquet di rovere della sua sala da pranzo.

Nessun torero, nessuna moto.

In compenso Claudia ha un ex marito gentile, Bruno, sposato a vent'anni, a cui è sentimentalmente grata per l'affetto e il sostegno che in svariate occasioni lui le ha dimostrato.

E un fidanzato – Marcello – scomparso in una bella mattina di marzo e intenzionato a togliersi la vita, da quanto dichiarato in un biglietto di addio che Claudia ha letto così tante volte da conoscere le parole a memoria.

Disponibile – come succede talvolta – ad assumersi ogni colpa delle altrui privatissime ragioni, Claudia da quel giorno ha smesso di dormire, lavorare e ragionare, tormentandosi per il dolore e la frustrazione che le derivano da quella inspiegabile scomparsa.

Quando questa storia ha inizio, dunque, ciò che Claudia di sicuro non ha è un buon motivo per essere allegra.

E ritrovandosi tra le braccia di Alekos – in un giorno di agosto a Creta – dopo un naturale momento di euforia, Claudia sarà preda di un vivo tormento, e sgomento, per quella felicità insperata e ingiusta che – *forse* – contaminerà la sua vita e il cuore.

## **Capitolo primo: giugno**

Quando Claudia è triste,  
non sa che presto incontrerà Alekos,  
e i suoi giorni trascorrono tutti uguali,  
mentre i giorni di Alekos corrono veloci come il vento

## Milano

Tutte le mattine alle dieci, puntuale come il freddo d'inverno, Claudia si sciolava una bottiglia di vino bianco e poi tornava a dormire.

Era questo il suo rimedio casalingo per combattere il tempo, da quando Marcello era scomparso.

Di notte, invece, trenta gocce di sonnifero – poca spesa, poca resa: cinque ore di sonno tormentato da parole, opere e omissioni e alle otto era già sveglia come un pugile suonato.

Difatti ogni mattina, dopo un'occhiata scettica all'orologio – nella speranza che fosse tardi e che almeno metà della giornata fosse già trascorsa – Claudia si alzava imprecando perché era presto, terribilmente presto, e quell'accidenti di sonnifero non serviva a niente. Cazzo, sono solo le otto.

Scuotendo la testa sconsolata, Claudia spalancava la finestra della sua stanza per far entrare la luce e l'aria, sistemava le lenzuola, sbatteva un po' il cuscino, poi attraversava il corridoio fino alla cucina.

Seduta al tavolo per la colazione, Claudia fissava il cielo sopra di lei che era sempre color salmone perché non era il cielo ma il palazzo di fronte con i suoi finestroni, e guardava la coppia felice che ogni giorno alle otto e un quarto accompagnava i bimbi a scuola, urlando e minacciando le due adorate carognette, che nel frattempo sgusciavano di qua e di là come azzurri pesciolini nello stagno di una casa di ringhiera.

– Mettiti queste cavolo di scarpe, – sussurrava Claudia che conosceva a memoria ogni parola di quell'allegra pantomima di inizio mattino, e le piaceva anticiparla, quasi fosse una filastrocca, una canzoncina di altri tempi. – Luca, per favore, non puoi uscire senza scarpeeee! Saraaa, ti do un sacco di botte, adesso vediiiiii!

– Adesso vedi, – ripeteva Claudia, seguendo mentalmente la scia delle vocine squillanti che man mano si allontanavano schiamazzando giù per le scale, poi nell'androne e infine si perdevano tra gli alberi del giardino e il rumore delle auto che sfrecciavano nello stradone a doppia corsia.



Di botte, Claudia non ne aveva viste mai e i due bambini infatti continuavano a spassarsela crescendo sani, indomiti e ignari, stagione dopo stagione, correndo liberi e senza scarpe negli anni della loro infanzia.

– Bambini del cazzo, – diceva a quel punto Claudia tutte le mattine, e non è che lo pensasse veramente, ma lo diceva ad alta voce per interrompere il dolore del suo cuore e quel silenzio che adesso riempiva il cortile. – Bambini del cazzo, che rottura queste famiglie felici.

Poi lentamente, svogliatamente, Claudia si preparava due tazze di orzo bolente che beveva soffocando il disgusto per quel sapore melmoso, e intanto fumava quattro sigarette, una incollata all'altra: lo stesso orzo e le stesse sigarette che Marcello beveva e fumava appena sveglio.

– Anche oggi sarà una giornata calda e soffocante, – borbottava Claudia e si trascinava triste triste fino in bagno. Qui, in una nebbiolina leggera che le avvolgeva i pensieri, si infilava sotto la doccia.

Perfettamente ripulita e profumata, Claudia si vestiva e per ultimo si truccava: matita per occhi e labbra, un po' di ombretto, una pennellata di fard, un velo leggero di lucidalabbra, una ravviata ai capelli e sculettando su un paio di sandali dal tacco alto tornava soddisfatta in cucina.

Davanti al frigorifero, Claudia se ne stava immobile per qualche minuto, non indecisa ma ancora intontita dal sonnifero, poi apriva lo sportello e salutava la bottiglia di vino bianco.

– Ciao mio piccolo tesorino del cazzo, – sussurrava stappandola, mentre l'orologio la fissava dalla mensola di fronte, muto e mattutino come lei: le dieci. *Ottimo*, pensava Claudia, così mi resta tutta la giornata per dormire.

Fuori, il caldo di giugno si appiccicava all'asfalto come cera bollente, mentre i giorni di Claudia scivolavano uno sull'altro in un dolore smorzato dal silenzio dell'alcol.

## Chania

Tutte le mattine alle cinque, puntuale come un compleanno, Alekos lasciava squillare la sveglia per venti minuti, imprecando e riaddormentandosi contemporaneamente.

Fino a quando, esasperato dal trillo ma con gli occhi ancora chiusi, si sporgeva dal bordo del letto e a tentoni cercava il telefonino, da qualche parte sotto di lui. Appoggiandoselo sul petto, Alekos fissava ottusamente quella forma nera e fastidiosa che ogni mattina interrompeva il suo sonno.

Viste da così vicino, l'ora e la sveglia sembravano inutili e innocue come un peluche. Perciò Alekos si riaddormentava tranquillo, un bimbo con un pupazzo sul petto, finché la sveglia non riprendeva a squillare e vibrare sulla sua pelle.

Con un occhio solo – quello che tra i due era più saggio e persuaso a svegliarsi – Alekos guardava l'ora e imprecava di nuovo, mentre con la mano tastava il pavimento in cerca dei pantaloni che di notte si sfilava scaldando, prima di lasciarsi cadere sul materasso quasi sempre ebbro di sesso.

Alle cinque e venti, con grandissima fatica, Alekos si metteva seduto sul letto, curvo come un barile di rum, e per prima cosa tossiva.

E per seconda cosa tossiva.

E per terza cosa tossiva.

E continuava a tossire pazientemente, con la stessa pacatezza e l'automatismo di chi ogni mattina è abituato a lavarsi la faccia e radersi la barba, prima ancora di cominciare a pensare.

Poi, molle e svogliato come un'ostrica, Alekos si passava la mano destra sulla faccia, stropicciando occhi, naso e bocca, e la mano sinistra nei boxer.

E i motivi per cui Alekos ogni mattina prima tossiva con calma, poi si rovistava la faccia con la mano destra e le mutande con la mano sinistra, presumibilmente erano due:

- 1) era mancino;
- 2) fumava quasi due pacchetti di sigarette al giorno. Una follia, prima o poi dovrò smettere, si ripeteva Alekos di continuo.

Più in là, sul pavimento, si piegava a raccogliere la maglietta della sera prima e a piedi nudi scendeva lungo le scale che portavano a sala, bagno e cucina. In fondo alle scale Alekos si fermava, assorto in un pensiero rallentato, poi imprecava e risaliva a spegnere il ventilatore che ancora soffiava aria penosamente calda dai piedi del letto.

Grattandosi la testa e tossendo giù per le scale, Alekos andava in bagno, si spogliava, si guardava nello specchio e passava le mani e l'acqua sulla faccia, poi sui lunghi capelli raccolti in un'eterna mezza coda di cavallo. Solo a quel punto, apriva il rubinetto della doccia e si lasciava avvolgere dal refrigerio.

In cucina, Alekos accendeva una sigaretta e fumando assonnato affettava un grosso pezzo di pane e uno di formaggio. Riempiva una bottiglietta di acqua e una di raki, poi sistemava il sacchetto con le provviste nello zaino. Controllava che all'interno ci fosse tutto quello che occorreva per un primo soccorso ai turisti della Gola di Samaria: antistaminico, paracetamolo per il dolore, magnesio e potassio per la disidratazione, sale e zucchero per far salire la pressione, betadine per disinfettare le ferite, bende, cerotti e due bastoni di riserva per aiutarsi nella discesa. Una ginocchiera, per quei turisti facilmente impressionabili ma non in reale difficoltà.

Per ultimo, Alekos si infilava la felpa di pile, un pacchetto di sigarette nella tasca dei pantaloni e i calzettoni di cotone ai piedi. Guardando gli scarponi da montagna, Alekos scuoteva la testa al pensiero di doverne comprare un paio nuovi. Quelli erano talmente consumati dall'uso, dal sole e dalla terra che non si capiva che cosa li tenesse ancora insieme. Le mie scarpe nuove sono già diventate vecchie, borbottava ogni mattina sconcolato.

Con i tonfi pesanti delle solesse spesse come copertoni, Alekos scendeva le scale lunghe e ripide che conducevano all'uscita di casa sua, mentre ai lati di ogni gradino due impettite bottiglie di birra raccontavano di tante notti di alcol e di festa.

Davanti alla porta d'ingresso Alekos si fermava, assorto nel solito pensiero rallentato, e imprecando risaliva rabbioso le scale in cerca delle chiavi di casa. Rovistava sul tavolo della cucina, poi sul tavolino basso della sala, sul divano, sulla poltrona, sulle sedie, sulla mensola del bagno, e rassegnato affrontava la seconda rampa di scale che portava alla stanza da letto. Qui cercava sotto il letto, sul comodino, sulla poltrona, fin quando non ritrovava le chiavi sul pavimento, vicino all'armadio.

– Malaka... – borbottava, e già che c'era controllava che la finestra del balcone fosse accostata e le imposte socchiuse.

Poi, assorto in un altro dei suoi pensieri rallentati, aggrottava le sopracciglia e si passava le mani sul viso, perché c'era ancora una cosa da ricordare: sì, ma quale? – Le chiavi della moto, malaka, – e Alekos ricominciava la ricerca, negli stessi posti ma in ordine inverso, procedendo a ritroso.

Passando di fianco al letto, si fermava a guardare la donna che ancora dormiva beata tra le lenzuola. Accarezzandole i capelli, Alekos a bassa voce diceva: – Ciao Persefone. Io sto andando a lavorare. Torno stasera. Tu resta qui finché vuoi.

Alle sei in punto, chiavi di casa in tasca, chiavi della moto in mano, Alekos chiudeva il piccolo portone color rubino dietro di sé, e nell'aria fresca del mattino saliva in sella alla sua Honda rombando nel silenzio estivo e nelle ombre lunghe sul mare di Creta.

Nella grande piazza di banche, alberghi e agenzie di viaggi, il pullman era già arrivato, paziente e indolente, illuminato a intermittenza dalle quattro frecce.

Alekos parcheggiava la moto, e zaino in spalla saliva i tre gradini che lo separavano da quella giornata di lavoro e da Michalis, l'autista. Dopo un ultimo colpo di tosse, mentre le porte si chiudevano dietro di lui e il pullman ripartiva, Alekos prendeva il microfono e, sorridendo a cinquantadue facce straniere insonnolite e infreddolite, in inglese diceva:

– *Kalimera*. Il mio nome è Alexandros, ma tutti mi chiamano Alekos, e per oggi sarò la vostra guida nella bellissima Gola di Samaria.

Poi, dopo aver detto un paio di cazzate per far ridere i turisti, Alekos lasciava il microfono, si avvicinava ai passeggeri seduti nelle prime file e domandava se qualcuno tra loro fosse greco. Solo dopo essersi assicurato che nelle vicinanze fossero tutti stranieri, Alekos tornava a sedersi al suo posto, vicino al conducente, e in greco biascicava rassegnato:

– Che grandissima rottura di coglioni. Ma di tutti questi stronzi in vacanza non ce n'è uno che preferirebbe starsene in un cazzo di letto a dormire?

– Eh no, – rispondeva Michalis. – I turisti non dormono mai. Non lo sapevi?

– Ma Michalis lo diceva a voce bassa e con un veloce sguardo dietro di sé, perché si era preso una paura tremenda quella volta che lui e Alekos sfozzavano e sghignazzavano, senza sapere che i primi quattro sedili dietro di loro erano occupati non dai soliti tedeschi – che ne facevano un punto d'onore di essere sempre in prima fila, come tanti bravi scolaretti – ma da turisti greci che, capendo perfettamente gli insulti, avevano fatto una scenata tremenda

pretendendo di essere rimborsati dei soldi spesi per il tour e riportati immediatamente in hotel.

Alekos aveva impiegato due ore e tutto il suo poderoso fascino per convincere la direttrice dell'agenzia viaggi che si trattava di un banale malinteso e che i quattro turisti greci forse erano ubriachi o forse non volevano pagare il biglietto, chi lo sa.

Gran brutta storia, quella, pensò Michalis e diede un'occhiata a Alekos, che sbadigliava annoiato di fianco a lui, con lo sguardo fisso sulla strada.

– Allora, Alekos, ti sei divertito ieri sera? Hai ballato tanto?

– Ballato no, Michalis, non sono mica tua cugina che studia danza classica. Però ho cantato rebetiko. I musicisti erano bravissimi.

– E c'erano anche turisti, o eravate soltanto voi?

– Più che altro greci, ma anche qualche turista, sì.

– Bevuto tanto?

– Non tanto, nella taverna alla fine era rimasta solo l'acqua per lavare i bicchieri.

Michalis sorride sornione. Poi, con un'alzata di spalle, suggerisce: – Quindi niente *taka taka* questa notte?

Alekos sbadiglia, assaporando il ricordo della giovane inglese dai capelli lisci e biondi con cui ha condiviso raki, letto e notte. Labbra carnose, pelle color latte arrossata dal sole. Bellissima. Com'è che si chiama? Anne. Sì, forse Anne. Alekos non ricordava quasi mai il nome delle donne di una sera. Perciò da molti anni aveva preso l'abitudine di chiamarle tutte Persefone, come la giovane figlia di Demetra e Zeus rapita per la sua proverbiale bellezza da Ade, dio dell'oltretomba.

Guardando il suo amico, Alekos sorride da vero sbruffone: – Sempre *taka taka*, amico mio. Solo da morto smetterò di muovere le gambe tra le gambe di una donna.

E mentre il pullman lentamente si arrampica su per la montagna, i due uomini scoppiano in una risata profonda e cavernosa. – La vita è una meraviglia, Michalis, basta saperla prendere con due mani.

## Milano

Marcello se n'era andato. In un giorno di marzo, senza dire neanche una parola. Scomparso nel nulla.

Come se non ci fosse mai stato.

Le sue intenzioni le aveva scritte su un foglietto bianco con una penna blu.

*Una penna blu*, pensa Claudia.

Come si fa a prendere una penna in mano – quella che hai usato per la lista della spesa o per disegnare cassette mentre chiacchieri al telefono – e scrivere di voler morire?

Come si fa a decidere di voler morire?

*Morire.*

E invece Marcello se n'era andato. Senza pensarci.

Senza ripensarci.

Aveva lasciato le chiavi di casa sul grande tavolo nero della sala. E il cellulare. Di fianco, il suo passaporto, la patente e la carta d'identità. Nel portafogli qualche centinaia di euro, i bancomat, le carte di credito. Al centro del tavolo aveva appoggiato il suo libro preferito con dentro una foto di lui e Claudia abbracciati nel letto. Sul libro, la chiave della catena con cui legava la sua adorata bicicletta. E un foglietto. Poche righe, scritte in fretta.

Mentre leggeva, a Claudia sembrò di non sentire più le gambe, come se qualcuno le avesse tagliato il corpo in due buttandone via una parte.

Era di mercoledì. Fuori non sembrava ancora primavera.

Claudia è convinta di ricordare nitidamente gli eventi di quella giornata, sebbene non sia così perché, a furia di pensarci e ripensarci, molti dettagli li aveva aggiunti e riadattati.

Di sicuro era andata al lavoro come sempre, invece Marcello era rimasto a letto perché quel giorno non lavorava: era il suo turno di riposo in ospedale.

Claudia era arrivata in redazione con dieci minuti di ritardo, trafelata come al solito e subito si era immersa nelle cose da sbrigare: le ultime modifiche per

il numero della rivista in uscita, concordate con i redattori in una riunione lampo, le avevano rubato quasi tutta la mattina.

Poi la pausa pranzo con Francesca. Un'insalata con gamberetti e olive, un'acqua minerale frizzante e un po' di invidia per la giacca di pelle nuova che indossava la sua amica più cara. Blu cobalto. *Strabella*. Ne voglio una uguale, aveva ammesso Claudia ridendo. Ti vendo la mia, aveva risposto Francesca. Mi sono già pentita di averla comprata: sembra un tonno in scatola, no?

– No, è un botto. Fighissima.

– A me sembra troppo pretenziosa, non so.

– Non dire cazzate, Franci. È bella da paura.

– Beh... se vuoi te la regalo.

– Voglio. Tu in cambio cosa vuoi?

– Ma figurati, Clà. Non voglio niente.

– Dai, Franceschina, non fare la cretinina. Dimmi che vuoi in cambio.

– Uhm. Non lo so.

– Eh su.

– E non lo so.

– Sforzati, Frà. Ci sarà qualcosa che ti piace fra tutte le stronzate che ho.

– Uh. Non so. Che ne dici dei tuoi stivali verdi?

– Neanche morta. Ma sei *scema*? Quelli sono i miei stivali preferiti! E comunque sì: sembri abbastanza un tonno in scatola con 'sto giubbotto.

Dopo un'ora, si erano salutate con la stessa frase che si dicevano da quando erano due liceali piene di idee strampalate per la testa: ti chiamo stasera, più tardi, se vai a dormire stacca il telefono così non ti sveglio.

Il pomeriggio era trascorso in un soffio, fra telefonate di lavoro e le solite discussioni con i colleghi su chi dovesse fare cosa per il nuovo numero della rivista.

Per quanto adesso fosse doloroso ammetterlo, per tutto il giorno Claudia non aveva pensato a Marcello neppure una volta. Soltanto di sera, mentre seduta nel vagone della metropolitana scrutava i visi di fronte a lei provando a immaginare la vita degli altri, si era ricordata di lui.

Che strano, non si è fatto sentire... Marcello di solito la chiamava un numero variabile di volte compreso tra cinque e trentacinque. Claudia aveva preso il cellulare dalla tasca della giacca per controllare: niente, né un sms e neppure una telefonata. Però mancavano solo due fermate di metrò e poi sarebbe stata a casa, perciò invece di telefonare gli inviò un sms:

dove sei? io tra poco sotto la doccia. fatti trovare nudo, amore mio

In casa le luci erano spente, ma la porta non era chiusa a chiave e Claudia sorrise immaginando che Marcello la stesse aspettando al calduccio sotto le lenzuola. Il giorno di riposo di Marcello coincideva con la serata di “sesso sfrenato”, perché lui passava il tempo a fare distrattamente qualcosa e intanto – fresco e sensuale come un bocciolo di rosa – elaborava articolate fantasie erotiche da mettere in pratica quando lei tornava dal lavoro.

Claudia si sfilò lentamente la sciarpa, la giacca e le scarpe.

Attraversò la sala senza accendere le luci. Percorse il corridoio fino alla stanza da letto. C'è qualcuno? picchiettò sul legno della porta a bassa voce, già pre-gustando il tepore delle braccia che tra poco l'avrebbero scaldata. Ma da dentro non proveniva nessun rumore. Non dirmi che stai dormendo? ridacchiò Claudia mentre si sdraiava sul letto di fianco a lui.

*Ucci Ucci... sento odor di cristianucci*, sussurrò nella penombra della sera imitando la voce dell'orco, e allungò la mano verso il corpo di Marcello.

Che però non c'era.

Stupita, Claudia accese la luce della lampada di fianco al letto. E vide la prima cosa insolita, in quella sera in cui la sua vita rallentò di colpo e poi cambiò direzione per sempre.

Il letto non era disfatto.

Le lenzuola e le coperte erano tirate e lisciate accuratamente, come nelle stanze d'albergo.

Claudia impiegò qualche secondo a riconoscere la cuccia in cui dormivano lei e Marcello da due anni. Perché Marcello detestava dormire in un letto rifatto. Diceva che le lenzuola stropicciate e aggrovigliate gli mettevano allegria. Viceversa, quelle appena stirate gli facevano venire una dermatite da contatto che non finiva più.

Claudia guardò sotto il cuscino: la maglietta e i boxer che Marcello usava per dormire non c'erano, e le lenzuola erano fresche di bucato.

*Il nostro letto?*

*Rifatto?*

Per quale motivo Marcello aveva deciso di rifare il letto?

Il deficiente ha un'amante, pensò Claudia che già s'immaginava corpi avviluppati e sudati tra le sue lenzuola. Io come una stronza in ufficio a lavorare e il coglione qui a zompettare nel letto con la cangura infoiata. Lui e quell'altra cretina anoressica! Perché non se lo porta a casa sua, *la cretina*, invece di venire a scopazzare qua? ripeteva Claudia ad alta voce mentre dalla stanza si dirigeva a gran passi verso il bagno. Ecco perché ha rifatto il letto! Per nascondere le



prove! Vaffanculo, la doccia me la faccio da sola. Fedifrago del cazzo! continuava a urlare, con lo stesso tono e i gesti che avrebbe scelto se Marcello fosse stato in casa a sorbirsi tutto il suo teatrale dissenso.

In effetti, erano mesi che Claudia accusava Marcello di avere “un qualche tipo” di relazione con una sua collega d’ospedale, affusolata e graziosa come un levriero. E lo accusava pur sapendo che Marcello non aveva nessun’amante. Troppo pigro, il giovanotto, troppo fedele. Ma c’era qualcosa in Claudia che puntualmente si ribellava alla ragionevolezza e furiosamente affiorava in inutili quanto noiose discussioni sulla “presunta però accertata” infedeltà. Le discussioni tra loro due erano sempre le stesse, cristallizzate in frasi uguali e ugualmente senza senso:

– Tu sei fulminata!

– E tu sei un adultero.

– *Adultero?* Hai detto proprio così, Didi? – Marcello era saltato dalla poltrona e adesso stava davanti a Claudia a fissarla allibito.

– Sei anche sordo oltre che invischiato?

– *Invischiato?* – Sbuffando Marcello aveva alzato gli occhi al cielo e incrociato le braccia pazientemente: quando Claudia partiva con il suo numero da circo non c’era verso di fermarla. Diventava insopportabile.

– Invischiato in un qualche tipo di relazione.

– Che intendi esattamente con “un qualche tipo di relazione”? – le aveva chiesto rassegnato, dopo aver trascorso tutta la sera a farsi rompere le scatole da lei, in piena crisi di identità dovuta forse a un eccesso di noia.

– Una presunta però accertata infedeltà, – gli spiegò con la pacatezza che distingue i giusti dagli ingiusti.

– E cosa cazzo sarebbe una *presunta però accertata* infedeltà? – Gli occhi di Marcello, per quanto adombrati, luccicavano di divertita ammirazione per i tortuosi itinerari logici di Claudia.

– Una cosa che sanno tutti, e dunque accertata, *tranne* la sottoscritta, per cui è presunta.

– Claudia, amore, hai mai pensato di farti curare?

– E tu? Ti ha mai sfiorato il dubbio che almeno una volta nella vita si possa dire la verità?

– Sì. *Talvolta*, però non sempre. – Per allentare la tensione che Claudia gli riversava addosso durante i litigi, Marcello aveva cominciato a raccogliere dal pavimento i libri, le riviste e i quotidiani che tutti e due ammuchiavano compulsivamente qui e là per la sala.

- Perché non sempre? – aveva chiesto Claudia guardandolo con freddezza.
- Perché non si può dire la verità, Didi.
- E perché no?
- Perché sono sicuro che ti arrabberesti moltissimo a sapere quello che penso.
- E sarebbe?
- Che tu sei fuori come una patata, Claudia.
- Le patate sono sottoterra, non fuori.
- Va bene. Allora sei fuori come una patata sul ramo di un ulivo. Claudia, per favore, è quasi Natale, non vorresti anche tu essere più buona?
- Confessa, Marcello!
- Didi, piantala... Te lo ricordi cosa mi hai detto quando eravamo in Umbria?
- Marcello si era seduto di fianco a lei, sul divano, accarezzandole i capelli.
- Che non ti ho mai amato?
- Che quando ti annoi diventi pazza. Adesso in effetti sei piuttosto pazza, perciò ne deduco che ti stai annoiando. Guardiamo un film, amore mio?
- Non è un eccesso di noia. È una cretina a dieta che invece di trovarsi un uomo si scopava il mio.

Marcello aveva sospirato guardandosi la punta delle scarpe. – D'accordo. Non è un eccesso, è un ascesso di noia.

Claudia si lasciò abbracciare di malavoglia, appoggiando la testa sul petto di Marcello: sapeva di non essere più arrabbiata e che quella discussione si basava su niente, ma non riusciva a fermarsi. Claudia non era capace di dire: scusami, non so che mi è preso, perciò ostinatamente continuava a litigare: – Un ascesso. Non fare il dottorino con me, non lo sopporto.

– Non sto facendo il dottorino, Didi. Anche perché in teoria sarei un cardiologo e non un dentista.

– Ti sopporto anche meno quando fai la vittima, Marcello. *In teoria sarei un cardiologo.* Ma fammi il favore. Perché cazzo ti sei laureato in medicina se ti senti così a disagio con un camice?

– Perché a vent'anni non sapevo come mi sarei sentito con un camice. Io non sono bravo a indovinare prima come mi sentirò dopo.

– Lo sai come si dice a casa mia?

– Sì. Cazzi miei.

– Appunto.

– Perché stai litigando con me, Claudia?

– Perché mi irriti. Tu e la tua storiella del cazzo.

– Stai parlando della mia vita?

- No, della veterinaria che ti scopi.
- È un chirurgo, non una veterinaria.
- Fa lo stesso. Peraltro... da quando hai questa predilezione per le donne che succhiano solo cannella per non ingrassare? Credevo non ti piacessero le filiformi incipriate.
- Non mi piacciono, infatti. Non mi piace nessuna donna, Didi. Soltanto tu.
- Ah sì? E perché proprio io in tutto questo mondo?
- Perché sei pazza.
- E lei è una finta magra con due centimetri di fondotinta per coprire le pustole.
- Pustole? – e intanto Marcello le baciava i capelli e le tempie. Sentiva il corpo di Claudia che pian piano si rilassava tra le sue braccia.
- Pustole di stronzagGINE. Sono contagiose, non lo sai? Hai presente quella cosa che ti è spuntata da due giorni sulla guancia?
- Oh Didi! Quella pustola credo sia un ascesso di amore per te...

*Un ascesso di amore per me!* Sì, col cazzo. Questa volta voglio proprio vedere che stronzata proverà a raccontarmi Marcello. Uscendo dalla doccia, più arrabbiata e indignata di quando c'era entrata, Claudia aveva attraversato il corridoio con indosso solo l'accappatoio. I capelli ancora bagnati le gocciolavano sul viso. Col cavolo che questa volta lo perdono, si ripeteva mentre accendeva le luci in cucina, e poi in sala. Di Marcello neanche l'ombra. Ormai erano quasi le otto di sera. Bravo scemo, resta con lei, sai quanto me ne frega... però ti conviene non tornare perché ti gonfia di calci nei denti, ecco cosa faccio.

- Però questa volta basta! Anche se me ne sbatto, con me questa volta ha veramente chiuso! E non cercare di calmarmi!
- P... pronto? C... Claudia? – La voce di Francesca aveva tremato: *oddio, ho le orate nel forno e la pasta per Tommaso ancora da scolare.* Allo stesso modo di suo figlio che inspiegabilmente si ammalava sempre di domenica mattina quando il pediatra non era reperibile, così Claudia litigava con Marcello sempre all'ora di cena. – Ma che è successo?
- *Niente.* Quello stronzo del mio fidanzato è stato qui con la cretina.
- Cosa? Chi...? Quale cretina?
- Secondo te?
- Ma chi, la sua collega?
- E certo!
- E tu come fai a saperlo? Oddio, non dirmi che li hai trovati lì!
- No. Non c'era nessuno quando sono tornata. – Claudia si era accesa una

sigaretta, aspirando una boccata dietro l'altra. Non riusciva a calmarsi. Si era sdraiata sul divano, poi si era alzata. Continuava a camminare su e giù nella stanza, non potendo stare ferma.

Francesca aveva assaggiato la cottura della pastina, soffiandoci su per non scottarsi. – Tommaso vai a lavarti le mani, tra un minuto è pronto da mangiare. No! Ho detto: vai a lavarti le mani *adesso*. E allora, scusa, come fai a sapere che lei e Marcello sono stati lì?

– Perché il letto è rifatto. Hai capito che stronzo?

Dopo alcuni secondi di smarrimento, Francesca aveva mormorato: – ...In che *senso*?

– Oh, senti Frà! Se devi fare da mangiare e non vuoi parlare basta che lo dici e ci sentiamo un altro giorno! Ma non fare la finta tonta perché non lo sopporto. E non sopporto che cerchi sempre di giustificare Marcello, e che cazzo. Sei amica sua o mia? Perché io gli amici *comuni*, te lo dico già, non li sopporto, Franci.

– Ma no, scusami, stai calma, Claudia. È... è che proprio non ho capito che hai detto... cioè, cosa c'entra...

– Ho detto che il nostro letto è stato *rifatto* e non da me. Capisci? Più chiaro di così!

– No, non si mangia davanti al televisore, si mangia qui, seduto a tavola, per benino, scusa Clà, cioè, nel senso... sì, è chiaro, però non ho capito, che c'entra il letto? Attento che forse la pastina scotta... bravo, fai attenzione. Che cosa c'entra il letto, eh, Claudia?

– È per nascondere il tradimento, no? Se no per cosa? Un attacco di igiene? Sono due anni che litighiamo per 'sta mania che ha Marcello di lasciare sempre il letto disfatto!

– ...Ma in che senso?

– Frà, se dici un'altra volta in che senso, ti giuro che riattacco. E che cazzo! Sembra che lo fai apposta a non capire.

– Beh... ma...

– A parte il fatto, e questo lo sai benissimo anche tu, perciò non fare finta di non saperlo solo per calmarmi perché è una cosa che veramente mi manda in bestia, e quindi non mi calma, che poi peraltro lo fai sempre e appunto non funziona mai, quindi che cavolo stai lì tutte le volte a fare 'sta scenetta consolatoria se lo sai anche tu, Franci, che quello che mi dà più fastidio non è che Marcello sia un adultero del cazzo, perché questo non è il suo peggior difetto, ma che non sia furbo, lo scemo, e la scemenza è veramente insopportabile, anche se lui è talmente scemo che pensa addirittura di essere furb...

*Ma...*

*Sul tavolo.*

*Cosa...*

*Il passaporto?*

*Il portafogli.*

*Le chiavi di casa.*

*Il suo cellulare.*

*Oddio.*

*M... Marcello...*

Claudia non lo ricorda, ma mentre guardava il tavolo nero della sala, prima ancora di prendere tra le mani il biglietto e leggere le parole di Marcello indirizzate a lei, aveva chiuso gli occhi per un attimo senza respirare.

Così come, anche a distanza di anni, Claudia non ricorderà mai di aver lasciato scivolare il telefono sul pavimento. Terrorizzata.

– ...Che Marcello è? Qual è il suo maggior difetto? Pronto? Che dicevi di Marcello? Claudia, ma ci sei? Pronto? Oh, ma che succede? Claudia? Pronto? Clà... ma che stai facen...

E mentre la voce di Francesca gracchiava da lontano, Claudia si era avvicinata al tavolo nero, tremando.

*Un ascenso di amore per te*, aveva detto così Marcello in una sera d'inverno, quando lei ancora non sapeva di essere felice e che in seguito ci sarebbero stati giorni e ricordi impossibili da sopportare. E da dimenticare.

Tre mesi.

Sono passati soltanto tre mesi da quando Marcello è scomparso e non c'è più una cazzo di cosa normale, pensa Claudia guardando il suo viso riflesso nello specchio. Si sente così triste, e brutta. E stanca.

Claudia si infila le scarpe. Sono almeno quattro giorni che non esce di casa. Dall'ultima stecca di sigarette, esattamente. Ormai va soltanto dal tabacchi, sull'altro lato della strada. Non mangia quasi niente, e anche quel poco lo ordina in internet. Entrare in un supermercato, figuriamoci.

Si dà un'ultima occhiata nello specchio dell'ingresso, che schifo, scrolla i capelli sulle spalle, poi apre la porta ed esce.

L'appuntamento è per le otto all'osteria di via Crespi.

Claudia adora questo posto perché è la tipica osteria milanese di una volta, coi tavoloni in legno e le piastrelle celesti ai muri, con le pareti ricoperte da scaffali di vino di ogni tipo, ma in cui si respira, nonostante l'aspetto così tradizio-

nale, un'aria moderna; più esattamente un'aria europea, fatta di accoglienza, di tolleranza, di naturale – quasi distratta – benevolenza.

Ci si sente a casa, lì, tra calici di vino a volontà, formaggi stagionati, ricette della più profonda tradizione milanese e gestori che si fermano a chiacchiere dandoti del tu, bevendo il tuo stesso vino e offrendo fette di torta solo per sapere se la nuova ricetta è venuta bene oppure no.

Per qualche motivo che Claudia non saprebbe spiegare, si parla molto all'osteria di via Crespi e molto bene. Le parole sembrano facili e immediate: io parlo e tu capisci, tu parli e io capisco. Così, come una cosa semplice.

Forse perché l'osteria si trova in un quartiere multietnico di Milano, conosciuto col nome di NoLo, abitato prevalentemente da arabi, sudamericani, indiani, cinesi, anziani italiani che mai si sposterebbero da lì, dopo averci passato una vita intera, e giovani italiani che hanno scelto di vivere in questa zona proprio perché è diversa da tutte le altre.

Infatti, il quartiere che si sviluppa intorno a via Crespi è un quartiere allegro – nonostante sia povero come tante periferie di una grande città – con la sua sfilza di negozietti che vendono carne halal, specialità sudamericane, spezie profumate e bottegucce di frutta e verdura che su scaffaletti malfermi offrono anche polverosi barattoli di detersivi e altri prodotti per la pulizia della casa e della persona. Claudia adora vivere a NoLo, perché qui la città sembra più umana e più colorata, soprattutto più sbracata e senza troppe roture di scatole. Alessandra, ovviamente, è già dentro il locale che aspetta. Lei è di una puntualità raccapricciante, al contrario di Claudia che è geneticamente programmata per arrivare ovunque, sempre e comunque in ritardo.

Si conoscono da molto tempo loro due, da quando Ale era una impeccabile imprenditrice di successo praticamente astemia e Claudia una grafica free lance piena di spensierate nevrosi.

Si erano incontrate a Ravenna d'estate, a un corso di mosaico. Ale di una bellezza severa e quasi inaccessibile, spocchiosa e pregiata come un tavolo in noce – costoso, sì, ma in quanto a elasticità niente di che. Claudia minuta e attraente, egocentrica e sbruffona, sempre un po' sopra le righe, però confusa e frastornata per la recente separazione da Bruno, il suo ex marito.

Era bastato un solo sguardo, alle due donne, per detestarsi profondamente.

L'immediata ostilità che si era creata tra loro non nasceva dai tailleur grigio perla di Alessandra e neppure dai pantaloni arancioni di Claudia. Sgorgava, letteralmente, dagli occhi azzurro glicine di Alessandra e da quelli castano torbato di Claudia.

“Occhi color castano torbato” era una definizione di Claudia: un’illuminazione che aveva avuto in una delle sue tante notti di sigarette e superalcolici. Guardandosi nello specchio, Claudia aveva riconosciuto nella sfumatura calda del suo sguardo quel sapore affumicato del whisky torbato, che lei adorava con la stessa ingordigia di un bimbo in un negozio di giocattoli. Con le sue trenta sigarette al giorno, “castano torbato” le era sembrata una definizione perfettamente appropriata al colore dei suoi occhi, dei suoi capelli, all’odore della pelle e dei vestiti. A ben pensarci, si era detta Claudia, tutto in lei era piuttosto torbato.

– Ancora con questa storia della torba? – chiede Ale sbuffando platealmente e facendo un cenno col capo in direzione del cameriere. – Ma non ti sei ancora stufata di pensare a te e alla tua vita come a un barile di superalcolici? Ah, sì, ci porta un’altra bottiglia di Grechetto di Todi, per favore?

– Immagino di no, visto che te ne sto parlando. E per inciso, unica Alessandra del mio stupido cuore, detesto vederti sbuffare. Comunque, il punto non è il barile, ma la torba. La torba è un combustibile. Dunque è altamente infiammabile.

– Anche il petrolio è altamente infiammabile, chi se ne frega. Che c’entra con te?

– La mia vita è altamente infiammabile, Ale.

– A me, più che altro, sembra che la tua vita sia altamente immobile. E ti informo, my darling, che ho appena sbuffato interiormente.

– Grazie, lo apprezzo molto.

Alessandra fa una pausa. Qualche secondo di silenzio per essere certa che la domanda successiva non rimanga inascoltata, persa tra le chiacchiere della cena. – Da quanti mesi non lavori, Claudia?

– Non lo so. Ma non è che non lavoro. Più che altro lavoricchio.

– Intendo dire: quando è stata l’ultima volta che sei andata in redazione, Claudia?

– Quel posto del cazzo?

– Sì, quel posto del cazzo da cui vieni retribuita, tesoro.

– Lo sai che sono tutti contratti a progetto. Seguo dei lavori... che posso fare anche da casa, – e Claudia si guarda in giro con aria vaga.

– Bene, allora cambio domanda: da quanto tempo è che *lavoricchi* da casa?

– L’ultima volta che sono andata lì era aprile, – ammette Claudia di malavoglia.

– Che giorno?

– Cazzo, Ale... Che fai, mi conti pure le ore?

- Sì, se è necessario. Vediamo, se non ricordo male hai smesso di lavorare quando Marcello è scomparso. O poco dopo, giusto?
- Non ho smes... – prova a interromperla Claudia.
- Sì, lo so: non hai smesso di lavorare, hai solo preso l’abitudine di *lavoricchiare*. Dunque, era aprile. Adesso siamo quasi alla fine di giugno, perciò sono circa novanta giorni che non lavori. Dico bene?
- Dire *tre mesi* ti sembrava troppo corto? – e Claudia nota con un certo disappunto la capacità di Alessandra di parlare e mangiare contemporaneamente, masticando però a bocca chiusa. E come cazzo fa? Che cos’è, una maga?
- Sì, mi sembra più corto e anche meno efficace. Novanta giorni dà un’idea più chiara del tempo che hai visto scorrere inutilmente sul calendario della tua vita.
- Lo sai, Ale, è bello parlare con te. Hai sempre una parola buona.
- Con te le parole buone non servono. Non cambiare argomento, Claudia.
- Mi dai un po’ delle tue verdure?
- Serviti pure. Dunque, che hai intenzione di fare?
- Niente. Assolutamente niente.
- Ottimo. E fino a quando?
- Fino a quando non ricomincerò a dormire, – dice Claudia inzuppando un boccone di pane nel sugo del polpo in guazzetto e leccandosi le dita soddisfatta.
- Quindi mai, giusto?
- Beh, accipicchia, spero proprio di no. Passerà prima o poi questa insonnia.
- Ah sì? E come?
- Non lo so, Ale, non sono un’esperta di insonnia.
- Claudia, non credo che serva un esperto di insonnia per capire che a non fare niente tutto il giorno, a parte bere e dormire, di notte poi si fatica a prendere sonno. – La guarda con severa accondiscendenza. – Non credi anche tu? Claudia ci pensa per qualche istante, e poi ammette riluttante: – A una prima rapida occhiata, sì.
- Oh. Allora perdona la mia superficialità da rivista solo per donne.
- Per l’amor del cielo, Alessandra, non parlarmi di riviste solo per donne! Mi escono dalle orecchie. Mi viene la nausea solo a pensarci.
- Beh, si dà il caso che impaginare riviste di moda sia il tuo lavoro, e non mi sembra che tu ci stia pensando così tanto, dopotutto. Ma non cambiamo argomento.
- Eh, non sia mai.



– E dunque, mia cara, a una seconda *non rapida* ma *attenta* occhiata, tu che cosa vedi?

Claudia se ne sta lì per un po' a fissare il piatto di portata, considerando che la sua vita è triste ma anche essere un polpo – soprattutto *quel* polpo, che galleggia morto in mezzo al sugo – non deve essere tanto meglio. – Una persona in difficoltà. Io non voglio stare sveglia, né di giorno né di notte, Ale, perché non voglio pensare a Marcello. E sono sicura che anche tu cogli l'impossibilità di coniugare questo mio proponimento con un'attività lavorativa di otto ore al giorno.

– Allora scegli un'altra attività, – e prima che Claudia possa rispondere, Alessandra aggiunge risoluta: – E per carità, escludi tra le possibili opzioni andartene in giro ad accoppiarti con maschi improbabili incontrati in posti improponibili.

– Ma Ale! Lo sai anche tu che il sesso stanca. Fisicamente è come nuotare, correre, andare in bicicletta per ore. Mi aiuta a dormire.

– Iscriviti in piscina, my darling. Oppure vai in bicicletta per ore. Ma piantala di strapazzarti con maschietti che normalmente non degeneresti di un'occhiata.

– Ma chi? *Io?* Tesoro, forse non l'hai notato, ma io sono una di quelle donne che se ne stanno sempre con un cazzo di cappellino in mano a elemosinare un po' di...

Alessandra, con la forchetta sollevata a mezz'aria, la guarda incuriosita: – Un po' di?

– Un po' di... che ne so, un po' di vita.

– Perché la tua vita che cos'ha che non va?

– Non è interessante.

– Oh. E invece immagino che la vita di mister cretino lo sia smodatamente.

– Ale, sei insopportabilmente snob. Mister cretino?

– D'accordo. Togli mister. Il cretino è smodatamente interessante?

– Non lo so. Non parliamo mai noi due.

– Voi due? Tesoro, se tu lo incontrassi fuori da quel letto non lo riconosceresti nemmeno. Non esiste un *voi due*, ringraziando il cielo.

– E allora? Che differenza fa? Perché ne stiamo parlando?

– Nessuna differenza, per mister cretino. Per te *invece* fa una discreta differenza. – Poi, come colta da una pacata ma improvvisa illuminazione, Alessandra aggiunge: – Ascolta, Claudia, visto che sei così portata per il volontariato, perché non ti dedichi a qualche buona azione?

– *Volontariato?*

– Beh, come altro definiresti questa propensione a donare il tuo corpo e il

tuo tempo a perfetti imbecilli che non saprebbero distinguere una ruota da un pomodoro a fette? Volontariato, no? Mentre invece potresti occuparti, che so, di te per esempio.

– Io voglio solo dormire, Ale. Non voglio pensare a niente.

– Sto parlando davvero, Claudia. Perché non provi a razionalizzare quello che è successo?

Negli occhi di Claudia adesso si è accesa una luce nuova, angosciata ma cattiva: – E *come?* Che mi racconto? Che ho vissuto per due anni di fianco a un uomo che desiderava soltanto morire ma non me ne sono accorta? Che sono disperata, *disperata*, per quello che è successo, ma non ci pensiamo più? Eh, Ale? Che cosa mi racconto per *razionalizzare?*

– La verità.

– E qual è la verità? – È così facile possedere questo tipo di certezze quando si parla della vita di qualcun altro e non della propria, pensa Claudia con amarezza.

– Una soltanto: e cioè che non è stata colpa tua. Non hai commesso nessun errore.

– Ah no?

– No. Non è stata colpa tua. Lo ammetto: quello che è accaduto con Marcello è orribile, ma non è stata colpa tua. E tu lo sai, Claudia, – dice Ale scandendo bene le parole. – *Non puoi* passare la vita a sentirti in colpa per qualcosa che non hai provocato tu e che non avresti potuto evitare in nessun modo. – Ale si guarda intorno. È terribilmente difficile parlare di Marcello: per Claudia è una ferita ancora aperta e sanguinante. – È stata una scelta di Marcello, non tua. È stato lui a decidere della sua vita, *non tu*.

Claudia non dice niente. Se ne sta a occhi bassi pensando che è facile liquidare una vita intera in due parole. Non è stata colpa mia perciò 'fanculo Marcello e chisseneffrega.

– Claudia, perché non provi a fare un viaggio?

– Un *che?*!

– Un viaggio. Hai presente quella cosa che prepari una valigia, parti e poi ritorni?

– Oh Ale! Io non riesco ad andare dal panettiere, figurati se riesco a fare un viaggio.

– Sì, che riesci. E se va male, puoi sempre rintanarti in casa e ubriacarti. Che cosa hai da perdere? Secondo me assolutamente niente. Qualunque cosa sarà sempre meglio di stare immobile in una stanza ad aspettare.

– *Secondo te*, – e nel dirlo Claudia si accorge che il suo tono è troppo duro per

una cena tra amiche. Per educazione, aggiunge: – Un viaggio, uff... mi sento stanca solo al pensiero. E poi... dove?

– Non so, darling. A me piace l'Islanda. A te dove piacerebbe andare?

– Non in Islanda.

– E dove?

– Non lo so.

–Ti piace il mare?

– Sì, che mi piace, – e Claudia sente un dolore sottile, come la puntura di uno spillo da qualche parte nel suo cuore, al pensiero di quanto profondamente ha amato il mare.

– Canarie, miss Italia? Che ne dici?

– Dico che sei pazza.

– Azzorre?

– *Niet niet.*

– Baleari? Che te ne sembra? Potrebbe essere stimolante, no?

– Come un dito in un occhio, – insiste Claudia ostinata.

*Però...* adesso che ci pensa, c'è un posto in cui Claudia ha sempre voluto andare ed è Creta: Knossos, i miti greci, l'isola bianca delle sirene, le scogliere a strapiombo sul mare, le spiagge dorate. Ci riflette per un po' e sorride sognante. Poi, guardando Alessandra di traverso: – Creta, cara la mia saputella. *Semmai*, mi piacerebbe andare a Creta.

Alessandra sorride e a fatica trattiene un sospiro di sollievo. Brava Claudia, mia piccola coraggiosa guerriera, e mentalmente scocca un bacio sulla guancia della sua stramba amica. – Bene, darling, allora Creta sia.

Claudia guarda assorta un punto nel vuoto in cui immagina onde infrangersi contro rocce scure come pietra lavica, acque verdi e trasparenti, antichi templi. Alberi di ulivo e profumo di aranceti. Cavoli, sarebbe così bello. Poi sorride a Alessandra e platealmente sbuffa: – Baleari, minchia, ma come ti è venuto in mente, Ale? Tu sei veramente stramba. Ma mi ci vedi in bikini a Formentera?

## Chania

– Alekos? Ti chiami così, giusto?

– Sì, mi chiamo così.

– Io mi chiamo Katharina, – dice la donna in modo sbrigativo, quasi che il suo nome non sia una questione rilevante. – Mi scatti una foto ricordo, per favore?

– Ricordo di *cosa*?

La donna indica il panorama mozzafiato di montagne bianche che si staglia davanti a lei: la Gola di Samaria. – Ricordo della partenza.

Alekos sorride. – Non sarebbe più saggio fotografarsi all'arrivo?

– Oh, no, – risponde la donna stupita. – È proprio questo il bello: voglio scattare una foto adesso, qui sulla sommità del sentiero, e una all'arrivo. Ci sarà da camminare, vero? Sarà parecchio faticoso.

– Abbastanza, – ammette Alekos, pensando che tra un paio d'ore il cielo prenderà fuoco sotto il sole rovente, in mezzo alle rocce, con il terreno ricoperto da ciottoli su un sentiero in discesa per sedici lunghissimi chilometri.

Alekos guarda l'apparecchio che la donna gli sta porgendo.

– Basta premere qui. Hai capito dove? – chiede lei dopo un attimo, con una certa ansia perché detesta affidare la propria macchina fotografica a un estraneo, ma li non conosce nessuno: sul pullman con lei c'erano cinquanta sconosciuti, a parte la guida. E lei non è certo il tipo da fare amicizia tanto facilmente. – Lo vedi dove? Dove c'è quel pulsantino nero, sì?

– Sorridi Katharina, – dice lui, senza sorridere. Scatta una foto, poi un'altra.

Nonostante parli inglese, dall'accento la donna deve essere tedesca o austriaca. Alta e piuttosto sgraziata, ha piedi e mani grandi e sproporzionati rispetto al corpo. Le gambe lunghe e magre sono un po' flaccide, le braccia abbronzate. Porta un cappello bianco con la visiera blu. I capelli le ricadono sulle spalle in lunghe ciocche di un castano spento, quasi rassegnato. Le labbra sottili, sparite nel sorriso, spalancano la bocca su gengive violacee che paiono oscene per quanto sono esposte. Ha il naso sudato, la pelle del viso unta dalla crema solare, lo sguardo nascosto da un paio di occhiali neri. La maglietta coraggioso-

samente attillata disegna la curva morbida di un ventre rilassato e ampio, non ancora grasso, che poggia su fianchi stretti, quasi mascholini.

Femmina generosa, pensa Alekos, quando vede il tessuto tirarsi all'altezza del petto su un seno enorme e molle, lattiginoso e pesante, incantevole e perfetto per riempirsi le mani tutte intere.

– Fatto? – chiede Katharina un po' incerta. Non riesce a capire come lui la stia guardando e adesso si sente un po' a disagio. *Quanto tempo ci vuole per scattare una foto?*

– Non muoverti, – dice lui. – Brava. Adesso guarda verso la montagna.

– Ma...

– Guarda verso la montagna, – ripete Alekos.

E di nuovo lei nota quello sguardo strano, quasi... *offensivo*, stabilisce tra sé e sé. Quell'uomo la sta fissando con un'attenzione esagerata e sprezzante. – Così? – domanda, e la sua voce le sembra più sgradevole del solito. Katharina detesta la propria voce: insignificante, a tratti addirittura querula. Se potesse, passerebbe tutto il tempo in silenzio solo per non sentirsi. Senza volerlo, Katharina tira un po' in dentro la pancia e solleva il mento.

– No, girati ancora un po', – dice l'uomo. *Perfetto, bellissima*, pensa Alekos che non può smettere di guardare quel seno favoloso. Di profilo, si mostra in tutta la sua morbida abbondanza, burrosa e accogliente. Cazzo, che splendore di donna, che follia di opulenza.

– Così? – mormora lei a bassa voce, e per qualche motivo le sembra di essere improvvisamente stanca e dispiaciuta. Katharina avverte un peso addosso e una voglia di piangere, un senso di vuoto che non ha nessun motivo. Si sente ridicola e avvilita. Ma come diavolo le è venuto in mente di farsi scattare delle fotografie? Prova un violento moto di stizza per quell'uomo bellissimo e arrogante che la guarda come si guarderebbe uno scarafaggio. Coglione, sai quanto me ne importa? So benissimo di essere brutta, pensa Katharina fissando la parete rocciosa, bianca e immensa, davanti a lei. Sente le lacrime pungerle gli occhi. Ti prego, Kate, non metterti a piangere proprio adesso, davanti a questo buffone.

– Bene, – dice Alekos dopo un tempo che a lei sembra lunghissimo, porgendole la macchina fotografica.

– La montagna l'hai fotografata? – chiede lei, a occhi bassi, non sapendo cosa dire mentre sente su di sé lo sguardo attento dell'uomo.

– L'ho *fotografata*? – domanda Alekos divertito, e il suo sguardo è esattamente come prima.

Uno sguardo irritante e insopportabile, così apertamente sprezzante: – Sì, hai capito cosa intendo, se la montagna è nell'inquadratura, – dice Katharina trattenendo a stento la rabbia che sente montare... montare... sempre più forte dentro di lei. Evita di guardarlo in viso per paura di perdere il controllo.

– No. Non ho *fotografato* la montagna. Ho fotografato te.

– E perché?

– Volevi un ricordo, no? Questo è un ricordo, – risponde Alekos sforzandosi di fissarla negli occhi, per non guardarle il seno. Però anche così, senza guardare, gli sembra quasi di sentirlo, quel seno meraviglioso: il profumo caldo della sua pelle sotto la stoffa della maglietta. Chissà come sarebbe chiudere gli occhi dentro di lei. Katharina sembra così soffice. Come zucchero filato. Cazzo, controllati Alekos, non fare il coglione.

Nel vedere il sorrisino tracotante di quell'uomo, qualcosa dentro Katharina esplose, le guance prendono fuoco e la voce diventa il sibilo di un serpente:

– E chi te l'ha chiesto? Io ho moltissimi ricordi, non mi servono i tuoi. Pezzo di idiota! – e voltandogli le spalle Katharina si avvia lungo il sentiero a passi decisi.

Alekos rimane immobile a guardarla, le labbra lievemente socchiuse dallo stupore. *Pezzo di idiota?* Ma come ha fatto a capire cosa stavo pensando? Lo sapevo che non dovevo guardarla, sono veramente un coglione. Poi, scuotendo la testa e sbuffando, Alekos si incammina verso il lungo sentiero che, dopo una giornata di ripide discese, lo avrebbe condotto fino al mare.

Alekos non capiva mai i turisti.

Non capiva quella mania di fotografare, di filmare, di farsi ritrarre sorridenti sotto un pino, sotto una roccia, inginocchiati di fianco all'acqua azzurra di una pozza, nel tentativo di immortalare la propria vita per infinite volte, scattando stupide immagini che non raccontano niente. “Una foto ricordo”: aveva detto così Katharina. Ricordo di che? pensa lui. Non hai guardato niente. Non hai capito niente. A chi potrebbe venire in mente di fotografare una *montagna*? Malaka, una montagna, non un tavolino! Usa quello cazzo di scarpe e cammina, no? Usa le mani, usa gli occhi. Una montagna la puoi guardare. La puoi annusare, la puoi anche toccare. L'unica cosa che non puoi fare è ficcarla in uno stupido obiettivo.

Poi qualcosa lo supera con un balzo.

Alekos sente lo spostamento dell'aria, prima ancora di sentire *lui*. Scarta sul bordo del sentiero e per un attimo non riesce a mettere a fuoco quello che

vede. Cioè, lo vede con chiarezza ma non gli sembra possibile. Davanti a lui, rapido come un furetto, un uomo con due stampelle e una gamba sola saltella di sasso in sasso come se sciasse.

– Questo è scemo! Non ci posso credere, cazzo. Ma che cos'è oggi, un'epidemia di stronzate? – e Alekos si stramaledice a bassa voce, guardandosi intorno nella speranza che ci sia un'altra guida che possa intervenire al posto suo. Un uomo con una gamba sola per sedici chilometri su un sentiero di montagna in *discesa* e un caldo tropicale? Questo è veramente troppo scemo.

L'uomo, nel frattempo, macina metri come chicchi di caffè.

Alekos impreca ancora e accelerando il passo cerca di raggiungere l'uomo.

– Ehi! Ehi, senti tu, – dice a un certo punto perché l'uomo non faccia troppa strada. – Ehi tu, fermati. Dico a te! Dove vai... – *...con una sola gamba?* pensa Alekos ma fa in tempo a mordersi le labbra prima di finire la frase.

L'uomo si ferma senza girarsi.

*Ottimo.* E adesso che gli racconto a questo?

Quando Alekos gli è vicino, l'uomo si volta lentamente verso di lui e con calma, quasi sillabando le parole, chiede: – E tu chi sei?

– Mi chiamo Alekos. Lavoro qui. Sono una delle guide, piacere di conoscerti, – risponde sorridendo, preparandosi a quella che sicuramente sarà una discussione sgradevole. La calma feroce che legge negli occhi dell'uomo non promette niente di buono. Alekos gli tende la mano amichevolmente. L'uomo resta immobile.

– Una *guida*? – domanda lui con disprezzo.

– Esatto, – risponde Alekos ignorando l'ostilità dello sguardo e la stretta di mano non ricambiata.

– E che cosa vuoi?

– Ascolta, io mi rendo conto, davvero, e mi dispiace dirtelo in questo modo, ma non è assolutamente possibile che tu possa fare... – comincia Alekos pazientemente, ma l'uomo lo interrompe come un fiume in piena.

– Mi vuoi mandare via? È questo che sei venuto a fare? Mi vuoi mandare via? E perché? Con quale diritto?

– Senti, sto solo cercando di fare il mio lavoro.

– E io sto solo cercando di fare questa Gola senza farmi rompere i coglioni da qualcuno come te. Che pensi, cervellone, che non me ne sono accorto che ho una gamba sola? Ho una gamba sola, e allora? Ho fatto strade peggiori di questa. Mi alleno tutti i giorni. Non hai nessun diritto di fermarmi. Ce la faccio benissimo. E non mi rompere le scatole con la storia dell'handicappato.

Sono un uomo. Hai capito? Un uomo, e le mie braccia e la mia gamba sono sicuramente più forti del tuo cervello. Non mi serve il tuo aiuto, e adesso levati di torno.

Alekos resta per un attimo in silenzio. Le parole risuonano nella sua mente come un'eco. *Sono un uomo. Io sono un uomo.* Poi sorride imbarazzato e allarga le braccia: – Ma no, tranquillo, cos'hai capito? Volevo dirti che quelli con una gamba sola non pagano il biglietto. L'entrata nella Gola è gratis. Se hai già pagato puoi chiedere il rimborso.

L'uomo lo fissa con uno sguardo vagamente disgustato. – Vaffanculo coglione. – Poi, senza aggiungere altro, ricomincia a saltellare lungo il sentiero.

Alekos rimane a osservarlo, mentre scivola via leggero come una foglia.

*Kali tibi*, sì, fortuna a te, amico, pensa Alekos e pensa anche che farebbe meglio a farsi un goccetto di raki, perché quella giornata non sta cominciando per niente bene. Cazzo, non sono neanche le otto del mattino e questi stronzi di turisti sono già isterici. E meno male che sono in vacanza, pensa come si divertono quando lavorano.

Invece la sfiga di Alekos oggi si è svegliata di ottimo umore e si è messa al lavoro di buzzo buono, e infatti non passano neanche due minuti e Alekos sente chiamare sopra di sé: – Ehi Alekos! Malaka, torna qui.

Alekos si gira e vede il volto arrossato di Michalis che si sbraccia divertito dalla sommità del sentiero. Ma cos'è, oggi, il mio giorno maledetto?

– Torna qui, Alekos. Ho due belle sorprese per te!

– Non mi interessa, – dice Alekos senza smettere di camminare.

– Abbiamo un problema, una vera complicazione. Anzi, *tu* hai un problema, un problema molto urgente, – insiste l'uomo scoppiando a ridere. – Torna su, Alekos, è importante. Si è scatenato il finimondo, qui.

– Chiama qualcun altro. Non ci torno fino a lì.

– Non c'è nessuno! Corri, corri, – ripete l'uomo facendo ampi gesti di disperazione e ridendo di gusto.

Alekos sbuffa, e comincia a risalire il sentiero verso il gabbiotto con la biglietteria e il punto di ritrovo delle guide.

Le voci si sentono fin da fuori. Sembrano uccellini, canarini che gorgheggiano spensierati. Risate... *Bambini!*? pensa Alekos preoccupato. Maledizione, speriamo che nessuno si sia perso i figli in giro! Alekos apre la porta ed entra nella stanza un po' in penombra. Dentro, il bigliettaio della Gola e tre autisti di due diverse agenzie turistiche se ne stanno in piedi fissando ammalati due giovani donne che ridono tenendosi abbracciate.



Alekos le guarda perplesso. Le ragazze indossano microscopici vestiti da sera e scarpe col tacco alto. A tracolla portano due borsette ricoperte di strass. Nelle mani stringono il biglietto di entrata per la Gola di Samaria. Alekos lancia un'occhiata a Michalis.

– Non capisco che cosa dicono, – dice Michalis ridendo. – A me sembrano russe.

– A me sembrano ubriache, – risponde Alekos seccato.

– Lo puoi dire forte. Ubriache come una tanica di rakil

– E che ci fanno qui?

– Le ha trovate Giannis qui dietro. Stavano dormendo. Amico, ho paura che vogliono farsi la Gola su quei tacconi, – risponde Michalis sempre più divertito.

Dopo dieci minuti di gridolini, trilli e risate, tutto quello che Alekos ha capito è che le due donne, dopo aver passato la notte in giro per locali a bere e ballare, non avevano fatto in tempo a tornare in albergo per cambiarsi ed erano salite direttamente sul pullman per Samaria.

– E chi le ha fatte salire su quel cazzo di pullman? – chiede Alekos in greco, rivolto ai tre autisti.

– Nessuno di noi, Alekos, stai calmo.

– Ma con chi sono arrivate? Con quale agenzia?

– Non lo sappiamo. Senti, ma adesso che facciamo?

– Niente. Le tenete qui per un po' finché non si calmano e dopo qualcuno di voi le riporta giù, in albergo.

Alekos si gira verso le due ragazze e in inglese spiega che va tutto bene, tra poco potranno dormire in un letto fino a domani.

– Allora siamo d'accordo? Potete rimanere qui per un po'. C'è dell'acqua fresca se avete sete, – e dopo un sorriso di cortesia, Alekos si gira per andarsene.

Le due donne si guardano tra loro per un attimo, poi scoppiano a ridere, buttando platealmente la testa all'indietro. E in un inglese euforico chiariscono – una volta per tutte – che non sarebbero andate da nessuna parte. Che hanno pagato un biglietto come tutti, e come tutti sarebbero entrate in quella cazzo di Gola.

– Ma in quella *cazzo* di Gola non ci potete andare combinate così, – spiega educatamente Alekos.

– Così come? – domanda Irina, in tono di sfida. – Non siamo abbastanza eleganti? – E le due donne ricominciano a ridere sguaiatamente.

– Non con quelle scarpe. Non così ubriache, – risponde Alekos che fino a

quel momento ha cercato di rabbonirle parlando con gentilezza, ma adesso si è stufato di queste ragazzine chiassose e viziate.

– Ascoltami bene, *mademoiselle*, – dice Marina rivolgendosi a Alekos, – non so quanto riesci a bere tu, ma ti assicuro che io posso bere almeno il doppio senza fare neanche un rutto. E in quanto alle scarpe, cammino su questi tacchi da quando avevo cinque anni. Perciò adesso spostati e fammi passare.

– Sono sedici chilometri, – obietta Alekos poco convinto, perché la storia dei rutti ha suscitato in lui un’istantanea, virile ammirazione per le due russe.

– Oh, allora dobbiamo bere ancora un po’, se no ci disidratiamo? – risponde Marina dando un’occhiata eloquente al proprio sfavillante vestitino e a ciò che contiene.

Alekos guarda gli uomini presenti nella stanza. – Io ci rinuncio, – dice in greco agli amici che, come lui, sono assolutamente incantati dalle due donne.

– Qualcuno di voi ha un’idea migliore?

No, evidentemente, perché nessuno parla. In compenso tutti sorridono galanti.

– Va bene, ragazze, io ci ho provato. Vi ho detto tutto quello che dovevo dire. Non posso impedirvi di entrare. Ma qualunque cosa succede nella Gola, e quando dico *qualunque* intendo: se cadete, se vi stancate, se vi addormentate, se collassate, *mademoiselle* non vi porta in spalla. Tutto chiaro?

– Chiarissimo. Adesso possiamo diventare amici? Io mi chiamo Irina, – dice la donna tendendo la mano. Ha gambe lunghe e sottili da cerbiatto. Una carnagione bianchissima, segnata appena dalle occhiaie per la notte insonne.

– E io Marina, – le fa eco l’amica, e i suoi giovani occhi verdi tradiscono per un attimo il sollievo di averla spuntata. Ha i capelli lunghi e rossi, le labbra carnose, un portentoso nasino all’insù. – E ora che ne dite di un bicchierino di raki, così, tanto per festeggiare il nostro incontro?

Un’ora dopo, Alekos saluta Irina e Marina che ancora ridacchiano danzando e battendo le mani a tempo di bolero.

– Se davvero volete attraversare la Gola, vi conviene incamminarvi adesso. Gli altri sono partiti da più di un’ora, – e Alekos inginocchiato sul pavimento fruga nel fondo di un armadietto. Ne tira fuori due paia di sandali, di quelli orribili da monaco, regolabili con la chiusura a strappo. – Mettete questi, e non voglio sentire storie, non ci potete andare là fuori con quei tacchi. Sono sedici chilometri in discesa. Su, fate le brave, per favore.

– Ma tu non vieni con noi? – domanda Irina un po’ civettuola e un po’ preoc-

cupata, perché man mano che l'effetto dell'alcol va scemando le sembra meno divertente la prospettiva di camminare per così tante ore sotto il sole cocente.

– No, vi raggiungo dopo. Cominciate ad andare.

– E dove ci vediamo?

– Se non ci incontriamo prima, l'appuntamento è per le cinque alla taverna davanti al molo. Alle cinque e mezzo parte il traghetto per Sfakia. Se lo perdetevi, vi tocca dormire in spiaggia fino a domani. – Poi Alekos congiunge le mani in un gesto di preghiera: – Nel frattempo, non combinate disastri, per favore.

– Agli ordini, *mademoiselle*, – rispondono le due donne un po' deluse. – Però ricorda che stasera hai promesso di portarci a sentire il bouzouki.

– E come faccio a dimenticarmi? Per tutto il giorno penserò a voi due che camminate su quel sentiero vestite di strass, – dice Alekos sconfortatissimo.

Ciao Irina, ciao Marina, si sbracciano gli autisti con gli occhi che ancora brillano di ammirazione.

– Che donne magnifiche, – sospira Michalis guardando le due ragazze che sculettando si avviano lungo il sentiero, appena un po' malferme per l'alcol.

– Che temperamento, che carattere! Guarda. Guarda che portamento! Non quelle damigiane che si vedono qui. E poi le russe sono incredibilmente belle, non è vero? Lo dicevo io che dovevo nascere a Mosca.

– Sì, così saresti morto congelato, – dice Gianni, scoppiando a ridere.

– Ma sentilo. Voleva nascere a Mosca. E allora perché non ci vai a Mosca?

– Perché il viaggio più lungo che ha fatto fino a oggi è quello che va dalla cucina al cesso, – aggiunge Antonis sghignazzando.

– Ah, ma allora è vero che tua moglie ti fa dormire in cucina? – perché lo sanno tutti che la moglie di Michalis lo tratta come un mulo: un po' di biada, un po' di acqua...

– ...e tanti calci nel culo! – ammette Michalis, mentre gli altri uomini gli assestano delle gran pacche sulle spalle.

– Dai, mangiamo qualcosa, – propone Alekos. – Che poi farà troppo caldo per bere raki.

E gli uomini prendono posto intorno a un tavolo. Ognuno tira fuori quel che ha portato da mangiare. Sul tavolo adesso c'è vino rosso, raki, formaggio, miele, pane, frittelle di melanzane e formaggio, pomodori e olive.

– Allora, Antonis, come sta tua moglie? – domanda Michalis, tagliando il formaggio in fette sottili.

– Non troppo bene.

– Ma i dottori che dicono?

- Non dicono niente.
- E perché non dicono niente? – chiede Alekos.
- Perché ancora non l’ha visitata nessuno.
- Non l’hai portata in ospedale?
- Sì, che l’ho portata in quel cazzo di ospedale. Ma dobbiamo aspettare tre mesi per avere una visita.
- Tre mesi?
- Sì, tre mesi. Oppure devo andare da un medico privato. E lo sai quanto mi chiederebbe quel coglione?
- Che schifo.
- Questo paese è diventato un vero schifo. Quando non puoi più curare le persone, vuol dire che di un paese non è rimasto niente.
- E Eleni come l’ha presa?
- Come sempre: fa finta di niente. Con gli altri non si lamenta. Poi quando siamo a letto piange di nascosto. Lei pensa che non la sento.
- Nessuno parla. Gli uomini masticano il cibo guardando nei piatti. Ognuno di loro avrebbe molte storie come questa da raccontare.
- Poi Alekos, rigirandosi il bicchiere di raki nella mano, dice: – Ieri ho incontrato un uomo, qui nella Gola. Al chilometro quattro. Camminava a fatica, lentamente. Era tutto rosso in faccia. Ansimava per lo sforzo. Sembrava che stesse per soffocare.
- Quanti anni aveva?
- Non lo so. Credo sessantacinque o settanta. Era greco. Veniva da Atene. Io gli dico: amico, non puoi continuare a scendere. Non ce la fai più. Devi tornare indietro. Se vuoi ti porto io per un pezzo, facciamo la strada insieme. Se vai ancora avanti, dopo sarai troppo lontano sia dall’entrata che dall’uscita.
- Eh, certo. Se ti fai otto chilometri in discesa, poi anche a voler tornare indietro ci resti morto.
- Ma era da solo?
- Sì, penso di sì. Quando l’ho incontrato non c’era nessuno con lui. Comunque gli dico che mancano dodici chilometri all’uscita della Gola. Che non ce la può fare. E se va ancora avanti, poi non ce la faccio io a riportarlo su.
- Giusto. Che cazzo, siete uomini mica muli.
- Il vecchio mi sorride. Non dice niente. Poi comincia a guardare lontano. Si sente solo il suo respiro faticoso. E mi chiede: esiste una possibilità che io muoia qui dentro? Sì, certo, dico io, esistono molte possibilità che tu muori qui dentro. Dammi retta, non vale la pena di crepare tra queste rocce. Sei stato

bravo. La parte che non hai visto te la racconto io mentre torniamo indietro. Ma lui ricomincia a guardare lontano.

– E che fa? – chiede Giannis masticando a bocca aperta una fetta di pomodoro condita con aglio e menta.

– Niente. Mi guarda e dice: va bene, allora vado. E ricomincia a scendere.

– *Ricomincia a scendere?*

– Sì. Io gli ripeto: ma perché vuoi rischiare di morire qui? È un bellissimo posto, è vero, ma non è abbastanza bello per essere l'ultimo.

– Esatto. Nessun posto è abbastanza bello per essere l'ultimo.

– E invece lo sai cosa mi ha detto? Ti sbagli, ragazzo, questo è il posto giusto per essere l'ultimo perché a Atene la banca mi chiama tutti i giorni, sono pieno di debiti. Se muoio qui, almeno sono morto con onore.

Adesso nella stanza non parla più nessuno. Gli uomini rimangono in silenzio, a testa bassa, guardando ognuno nel proprio piatto.

– *Kali tibi!* – dice Giannis riempiendosi il bicchiere di raki.

– Sì, fortuna a te, amico, – e gli uomini brindano in coro alzando i calici. Quando si beve alla salute di qualcuno l'alcol va bevuto d'un fiato e i bicchieri riappoggiati sul tavolo, vuoti.

Di nuovo tra di loro scende quel silenzio triste, quasi rassegnato. Che senso ha raccontarsi queste storie? Non rendono più saggi e non rendono più forti. Fanno solo paura.

Alekos ha cominciato a raccogliere quel che è rimasto del pane e del formaggio, per dopo. Giannis si è avvicinato al piccolo lavello per sciacquare le posate e i bicchieri e riporli, capovolti, ad asciugare.

Michalis è ancora seduto a tavola. Non si è mosso, continua a rigirarsi il pacchetto di sigarette tra le mani. Sospira e scuote la testa, inseguendo i suoi pensieri. Poi guarda Alekos: – Beh, ma alla fine è morto o no?

– No. L'ho rivisto sulla nave per Sfakia.

– Cazzo...